

**Robert Casillo e John Paul Russo. *The Italian in Modernity*. Toronto, Buffalo & London: University of Toronto. 2011: 3-861**

Simone Francescato\*

Il ponderoso volume scritto a quattro mani da Robert Casillo e John Paul Russo dell'Università di Miami (USA), descrive l'evoluzione del concetto di italianità nella storia moderna, ripercorrendo gli autori e le opere stranieri che hanno maggiormente contribuito a creare la sfaccettata immagine del Belpaese e dei suoi abitanti nell'universo culturale occidentale. Impressionante per l'ampiezza dei riferimenti teorici e documentaristici, questo libro si propone l'arduo compito di investigare e smantellare uno dei pregiudizi più ricorrenti nella cultura soprattutto anglosassone, e cioè che l'Italia moderna (dal Seicento in poi) non abbia contribuito significativamente allo sviluppo del pensiero creativo occidentale, così come aveva fatto dall'antichità fino al Rinascimento. Lungi dal voler negare il declino politico e sociale (nelle forme dell'arretratezza o del provincialismo) della storia italiana moderna, i due autori ricostruiscono, nel contesto dello slittamento 'atlantico' dell'asse economico, politico e culturale internazionale tra Cinque e Novecento, le modalità con cui l'osservatore esterno, sia esso viaggiatore straniero o immigrato, ha saputo storpiare, preservare, ma anche ricreare il concetto stesso di italianità. I due autori si prefiggono di destabilizzare l'immagine stantia 'museale' notoriamente associata all'Italia, rintracciandone la sopravvivenza degli aspetti vitali nelle testimonianze di osservatori esterni particolarmente sensibili e perspicaci, e nella vitalità dirompente delle comunità degli emigrati italiani, così come rappresentata dall'arte e dalla cultura, popolari e non.

Il libro si apre con un capitolo dedicato al primo Ottocento, periodo in cui l'Italia sembra abbandonare il ruolo da protagonista della cultura internazionale per trasformarsi definitivamente in oggetto di consumo, in meta turistica; tale fenomeno viene rintracciato nell'analisi dei resoconti di viaggio prodotti da quell'osservatore d'eccezione del tempo che fu Stendhal. Casillo fa un'ampia disamina degli scritti sull'Italia del letterato francese (e della relativa ricezione

\* Università di Ca' Foscari Venezia.

critica), riconoscendone i limiti, ma pure la capacità di dar voce alla complessa e sfaccettata realtà italiana nel periodo pre-unitario, confutando efficacemente alcuni critici che vedono in maniera troppo restrittiva e semplificante Stendhal come un antesignano del turista moderno, coinvolto nella progressiva esotizzazione del paese. Questo lungo primo capitolo si divide in due parti dove vengono rintracciati negli scritti di viaggio italiani del grande autore sia una partecipazione ad un'estetica edonistica che semplifica l'oggetto trattato (l'italianità) come sovversivo in quanto primordiale e istintuale (propria del *bohémien*), ma anche ad un distanziamento dalla stessa, in cui si possono ritrovare anticipazioni di posizioni critiche più o meno vicine al marxismo, come quelle di Thorstein Veblen prima, fino ad arrivare a quelle di teorici del turismo contemporaneo come Boorstin, Cohen e MacCannell.

Il libro prosegue analizzando il rapporto tra l'Italia e alcune personalità centrali della vita intellettuale del New England (Lowell, Longfellow e Norton), rappresentanti della cosiddetta *genteel tradition* (nella celebre definizione formulata dal filosofo George Santayana nel 1911), che guardavano alla vecchia Europa come modello culturale imprescindibile, ma tuttavia idealizzato, per lo sviluppo del loro paese. Russo mette a confronto questo primo tipo di osservatori con altri, forse meno stimati all'epoca, come George Hillard e Margaret Fuller. Questi ultimi furono in grado di restituire un'immagine meno stereotipata dell'Italia, molto più dettagliata, storicamente accurata e complessa, certo differente da quella romanticizzata che appariva nei testi dei loro illustri colleghi. Nelle pagine di Hillard e Fuller, Russo rintraccia i germi di quella rivolta contro la *genteel tradition* che proprio Santayana tematizzò poi nel romanzo *The Last Puritan* (1935).

Russo prosegue dedicando un capitolo all'analisi della modalità dicotomica con cui l'Italia veniva romanticizzata nell'Ottocento. L'Italia, dunque, come paese della luce, della solarità mediterranea, ma anche delle ombre, oscuro e legato ai miti ctoni e alla morte. Lo studioso passa in rassegna una serie di opere ottocentesche incentrate su Venezia, la città italiana che più di altre forse incarnava nell'immaginario dei viaggiatori questa dicotomia: letterarie, come *The Bravo* (1831) di J.F. Cooper, *Wylder's Hand* (1864) di S. Le Fanu, o il saggio "La mort de Venise" (1903) di Maurice Barrès, e pittoriche come *Die Töteninsel* (1883) del pittore svizzero Arnold Böcklin. Oltre a queste, anche un'interessante ricostruzione del fascino per la Maremma oscura delle tombe etrusche nei romanzi dell'ormai dimenticata scrittrice anglo-francese Ouida (1839-1908).

La definizione dell'italianità e il cambiamento della percezione degli italiani vengono descritti come un fenomeno complesso che vede coinvolti mediatori di spicco, sovente di spessore 'transatlantico' come l'americano W.D. Howells, console per tre anni a Venezia e grande conoscitore della vita sociale italiana,

ma anche promotore e protagonista della grande parabola del realismo letterario in terra natia. Quelli di Howells sono anche gli anni in cui aumenta notevolmente quell'emigrazione italiana negli Stati Uniti che vedrà poi una grandissima espansione nel ventesimo secolo. Nel libro, la calante simpatia di Howells, il quale dapprima apprezzava gli italiani, per poi storcere il naso, negli anni Novanta, quando si era accorto che questa crescente moltitudine in patria non voleva proprio tornare, trova un interessante contraltare in quei romanzi dedicati all'esperienza degli immigrati, come *The Pagans* (1884) di Arlo Bates, e le opere *The Padrone* (1912) del compositore G.W. Chadwick e *The Immigrants* (1914) di F.S. Converse. Opere come queste, sostiene Russo, contrastano notevolmente anche con la produzione dell'italiano Giacomo Puccini, che guardava solo ad un Ovest americano mitizzato, trascurando l'est dove i suoi compatrioti vivevano e soffrivano realmente.

Venezia come epitome dell'italianità ritorna nelle pagine dedicate ai rapporti di emulazione più o meno consci tra uno scrittore americano come E. Hemingway e l'italiano G. D'Annunzio, un confronto forse inedito e di sicuro interesse. La parte finale del volume è dedicata al cinema. Il penultimo capitolo analizza la trilogia-capolavoro di F.F. Coppola, *The Godfather*, rivelandone i momenti più riusciti, in cui viene analizzata l'esperienza degli immigrati e degli italoamericani, ma anche la permanenza di stereotipi già ricorrenti nelle opere precedentemente analizzate, mentre l'ultimo capitolo conclude il volume ripercorrendo la storia del cinema italoamericano dagli anni del muto a oggi.

Il libro di Casillo e Russo, per concludere, si rivela come un'opera ambiziosa e innovativa, soprattutto nelle ricche sezioni riguardanti l'Ottocento. Forse maggior sviluppo poteva essere dato negli ultimi capitoli dedicati al Novecento all'assunto, cui si accenna in introduzione, che l'italianità sia di per sé un discorso sociale complesso, influenzato certamente dalle storie degli immigrati (cioè degli italoamericani), ma ancora dalle storie degli italiani stessi, e di come negli ultimi sessanta/settanta anni questi ultime siano state costruite e divulgate da influenti osservatori stranieri.

Nel suo insieme l'opera di Russo e Castillo rimane di eccezionale valore, sia per la scrupolosa ricerca documentaristica che per l'ampiezza dei riferimenti teorici, che costituiranno nel tempo un punto di riferimento obbligato per i futuri studiosi dell'argomento.